

«La locanda ai margini d'Europa» di Milic

La saggezza dei Devetak

di SILVIA GUSMANO

«**U**n sabato, sono in tre: Gabriella, il suo cane lupo e un'amica. Rischiano l'avventura. Si dirigono da San Martino, il paese di lingua italiana, fino a San Michele, il paese dirimpettaio, a tre chilometri di distanza, quello in cui si parla sloveno. Da secoli, i due paesi sono, reciprocamente, sia una promessa sconosciuta, sia un veleno immaginario nella lingua dell'altro». Siamo nel bel mezzo dell'Europa, su una terra aspra, pietrosa, attraversata da un confine mobile e sofferto, una cerniera che tiene unite le comunità di confine. Una terra che il Vecchio Continente e la politica sentono come marginale, che considerano solo per manipolarla e strumentalizzarla, ma che invece, a saperla ascoltare, è tutt'altro. Per un soffio siamo in Italia, in un'osteria slovena gestita da cattolici in cui si canta in sloveno, si impreca in italiano, ci si accapiglia, si beve, si mangia e si ride in entrambe le lingue.

Siamo nel bel mezzo della storia della famiglia Devetak che da cinque generazioni gestisce una locanda a San Michele del Carso. A raccontare questa storia è Enrico Maria Milic nel romanzo *La locanda ai margini d'Europa* (Udine, Bee 2023, euro 17), scritto dopo centinaia di interviste e confronti con i Devetak.



Foto

Milic inizia a raccontare partendo da lontano, presentandoci chi, secoli fa, decise di fermarsi in questo lembo di terra in apparenza così inospitale. Da lì, un balzo in avanti fino agli anni Sessanta del Novecento. È numerosa la famiglia Devetak, ci sono Renato e Helka, la figlia Nerina, le zie che aiutano all'osteria; c'è poi il figlio Uštili, sua moglie Gabriella, i nipoti, Sara e Pavel, Tatjana e Tjaša. Raccontando un pezzetto di Europa sul crinale di un confine sensibile, difficile (o reso tale), questo di Milic è un romanzo che restituisce una storia familiare elevandola a simbolo di una intera comunità. Parla di lingue che si fronteggiano, di tradi-

zioni, cibi e legami che si mescolano in un viaggio nello spazio (da un lato l'Italia, dall'altro la Jugoslavia prima e poi la Slovenia) e nel tempo. Arrivando fino agli anni Duemila («Ormai non c'è più nessun cliente italiano che si lamenti (...) perché il menù o le ricevute sono bilingui. Essere sloveni e affer-

marlo, nel nostro angolo d'Italia, è diventata una roba accettabile per tutti»), quando i due presidenti delle Repubbliche di Slovenia e d'Italia, Borut Pahor e Sergio Mattarella, assieme a dodici sindaci del territorio e ad altri ospiti, pranzeranno alla locanda.

Nei decenni, tante cose cambiano attorno. La Storia, le contrapposizioni, le speranze, finanche i piatti portati in tavola, mentre ristorazione, enogastronomia, tutela di cibi e ricette locali diventano eccellenze del territorio nel tentativo di resistere alla globalizzazione anche alimentare.

Ma l'incontro va costruito, inseguito, va soprattutto voluto, ci dice questo romanzo. Ce lo dice, ad esempio, Gabriella che nel settembre del 1982 entra nella famiglia Devetak con il desiderio di integrarsi. Per questo impara lo sloveno: vuole comunicare nella lingua della famiglia del marito, vuole essere realmente accettata, rimandando al mittente ogni possibile illazione. Così facendo, Gabriella incarna il vero, autentico spirito carsolino. Con tutte le sue vicissitudini, la locanda dei Devetak racconta insomma un possibile modo di guardare al mondo, unendo quel che la politica e la Storia hanno caparbiamente cercato di contrapporre. Scegliendo da che parte stare, tra promessa e veleno.

